

Scalfari, e allora si "rifugia" sul quotidiano secondo più venduto del Paese come se fosse un'ultima piccola trincea di difensori della modernità mentre intorno infuriano orde papaline che vogliono cancellare secoli di storia e di acquisizioni. Ancora mi aspetto e ho visto altrove da parte di non credenti una maggiore curiosità. E non solo perché il terreno della speranza, come l'Enciclica mette in rilievo, è stato quello del maggior incontro tra cristiani e non, ma anche perché la categoria di modernità - come insegnano Leopardi e Nietzsche tra gli altri - è una delle più ambigue e soggette, nella storia della cultura, a fraintendimenti e smentite. E a clamorosi rovesciamenti. In altre parole, è davvero sicuro il fondatore di Repubblica, che nella sua piccola povera trincea sta difendendo la "modernità"? Non vede anche lui, come tutti noi, movimenti nella nostra epoca che mettono radicalmente in discussione quanto fino a ieri si presentava presuntuosamente con la patente di moderno? Solo un esempio dalla cronaca di questi giorni, visto che mi rivolgo a un giornalista: è più moderno l'atteggiamento di coloro che in nome della ricerca scientifica senza ma e senza se sono disposti a sacrificare migliaia di embrioni, o il lavoro della dottoressa Eleonora Porcu che da scienziata (non da bigotta) ha dimostrato che ha ragione chi quel sacrificio condanna poiché sono altre le strade che permettono risultati scientifici e clinici? Ed è più moderno chi liquida il problema della speranza e di Dio in un articolo con poche espressioni acrobatiche e qualche ritrito luogo comune, o chi impegna cento pagine di una riflessione che non ha paura di guardare in faccia la realtà, i mutamenti storici, le inquietudini e le risorse dell'uomo?

da **Avvenire** del 04/12/2007

Nella «*Spe salvi*» risposte all'ansia di infinito

Quel desiderio di Itaca che svela la felicità vera

di **Giacomo Samek Lodovici**

Nel paragrafo 30 della magnifica enciclica *Spe salvi*, firmata venerdì scorso, Benedetto XVI scrive che «l'uomo ha, nel succedersi dei giorni, molte speranze - più piccole o più grandi - diverse nei diversi periodi della sua vita. A volte può sembrare che una di queste speranze lo soddisfi totalmente e che non abbia bisogno di altre speranze». Questa soddisfazione, però, è solo temporanea, e ciò verso cui ci sospingeva la nostra speranza finisce per deluderci, più o meno cocentemente: «Quando, però, queste speranze si realizzano, appare con chiarezza che ciò non era, in realtà, il tutto. Si rende evidente che l'uomo ha bisogno di una speranza che vada oltre». Il Papa ci invita così a riflettere sul sentimento della delusione. L'uomo, in effetti, lo può

sperimentare sotto due forme. C'è la delusione per uno scopo mancato: speravo di ottenere un buon lavoro e non l'ho avuto, speravo di avere una bella casa e non l'ho posseduta, di essere amato e non sono stato amato..., e perciò sono insoddisfatto. Ma c'è anche la delusione per uno scopo ottenuto, quella che proviamo perché il suo conseguimento non ci soddisfa come ci eravamo aspettati: speravo di ottenere un buon lavoro e l'ho ottenuto, speravo di avere una bella casa e l'ho posseduta, di essere amato e sono stato amato..., eppure, ogni volta, contrariamente alle mie speranze, pur avendo investito moltissime energie per cogliere questo obiettivo, non sono appagato. Questo secondo tipo di delusione ci consente di comprendere che l'oggetto del desiderio umano non è rinvenibile in alcuna esperienza finita. Infatti quando raggiungiamo i nostri obiettivi non li apprezziamo più, e desideriamo altre cose. In questi momenti sperimentiamo che ciò che volevamo veramente non l'abbiamo raggiunto. Potremmo allora disperare, pensando che l'uomo non possa mai conseguire una soddisfazione definitiva e piena. Ma, al contrario, questa delusione va interpretata diversamente. Invece di farci disperare per l'insaziabilità dell'uomo, essa dev'essere vista come l'indizio che è un'altra la felicità conforme agli esseri umani, che è un'altra la speranza che non delude (Rm 5, 5). Così, questa delusione mostra che siamo perennemente insoddisfatti non perché abbiamo conseguito questo o quel bene invece di un altro, bensì per via della natura finita di tutti questi beni, incapace di appagare il desiderio umano. Come ha detto Simone Weil «quaggiù ci sentiamo stranieri, sradicati, in esilio; come Ulisse, che si destava in un paese sconosciuto dove i marinai l'avevano trasportato durante il sonno e sentiva il desiderio d'Itaca straziargli l'anima». Allora - prosegue il passo dell'enciclica - «si rende evidente che può bastargli [all'uomo] solo qualcosa di infinito, qualcosa che sarà sempre più di ciò che egli possa mai raggiungere». Nel cuore dell'uomo alberga, insomma, un desiderio radicale che non è il desiderio di qualsivoglia bene finito bensì di un Bene Infinito. L'esperienza di delusione dello scopo conseguito ci fa così comprendere che la soddisfazione del nostro desiderio può darla solo la comunione definitiva e totale con Dio. Solo quella totale, non quella provvisoria e parziale che ci è data nel corso della vita. Quale sia Itaca per noi ce lo indica Agostino (nel celeberrimo *incipit* delle Confessioni, che sicuramente il Papa aveva ben presente quando ha scritto questo paragrafo 30): «Ci hai fatti per te [o Dio], e il nostro cuore non trova pace finché non riposa in Te».



LETTERA ENCICLICA "SPE SALVI" DEL SOMMO PONTEFICE BENEDETTO XVI

Pubblichiamo alcuni articoli di giornale, riguardanti l'enciclica "Spe salvi" di Benedetto XVI.

dal **Corriere della Sera** del 01/12/2007

Il Papa: ideologie fallite La scienza non redime

«*Spe Salvi*», seconda lettera pastorale di Ratzinger «*Il marxismo e l'ateismo hanno lasciato distruzione*»

Il Pontefice ha firmato ieri la sua nuova enciclica che sarà stampata in un milione di copie e tradotta in 8 lingue

di **Luigi Accattoli**

CITTÀ DEL VATICANO - «Nella speranza siamo stati salvati dice san Paolo ai Romani e anche a noi»: è questo l'attacco dell'enciclica del Papa sulla speranza, che rimanda al capitolo 8 della Lettera ai Romani. L'enciclica non è solo esposizione della speranza cristiana, ma anche discussione con l'Illuminismo, il marxismo e la scienza che lungo gli ultimi tre secoli hanno «preteso» di mettere le loro «utopie» al posto di Dio. Con l'abituale puntualità il Papa teologo confuta quella pretesa e afferma che «l'uomo ha bisogno di Dio, altrimenti resta privo di speranza». Nel suo insieme «il tempo moderno - scrive il Papa - ha sviluppato la speranza dell'instaurazione di un mondo perfetto che, grazie alle conoscenze della scienza e ad una politica scientificamente fondata, sembrava esser diventata realizzabile». La «fede nel progresso» che viene a soppiantare la fede in Dio ha una prima manifestazione nell'epoca dei Lumi, quando trionfano i «concetti chiave di ragione e libertà», che trovano una «concretizzazione politica» con la Rivoluzione francese, che tenta di «instaurare il loro dominio». «L'Europa dell'Illuminismo - scrive Benedetto - in un primo momento ha guardato affascinata a questi avvenimenti, ma di fronte ai loro sviluppi ha poi dovuto riflettere in modo nuovo su ragione e libertà». Le acquisizioni della «rivoluzione borghese» furono sottoposte a critica da Marx che teorizzò la necessità di «una nuova rivoluzione». «La sua promessa - scrive il Papa - grazie all'acutezza delle analisi e alla chiara indicazione degli strumenti per il cambiamento radicale, ha affascinato ed affascina tuttora sempre di nuovo». Ma nella teoria marxista c'era un «errore fondamentale»: «Egli ha dimenticato l'uomo e ha dimenticato la sua libertà». Insomma «il suo vero errore è il materialismo» e la conseguenza è che i sistemi comunisti hanno «lasciato dietro di sé una distruzione desolante». «Non è la scienza che redime l'uomo», afferma infine il Papa: «La scienza può contribuire molto all'umanizzazione del mondo e dell'

umanità. Essa però può anche distruggere l'uomo e il mondo, se non viene orientata da forze che si trovano al di fuori di essa». Il fallimento delle grandi utopie impone un ripensamento: «È necessaria un'autocritica dell'età moderna» ed è necessaria «un'autocritica del cristianesimo moderno», che deve riguardare in particolare il fatto che esso - «di fronte ai progressi della scienza nella progressiva strutturazione del mondo» - si è «in gran parte concentrato sull'individuo e la sua salvezza» e «con ciò ha ristretto l'orizzonte della sua speranza e non ha neppure riconosciuto sufficientemente la grandezza del suo compito, anche se resta grande ciò che ha continuato a fare nella formazione dell'uomo e nella cura dei deboli e dei sofferenti». Parole forti in bocca a un Papa. L'attuale «crisi della fede» - scrive Benedetto - «è soprattutto una crisi della speranza cristiana». Essa va riproposta come elemento centrale della vita cristiana: grazie a essa «il cielo non è vuoto» e noi «abbiamo un futuro». Intitolata in latino «*Spe Salvi*» (Salvi nella speranza) l'enciclica è di 81 pagine ed è stata stampata in un milione di copie, tradotta in 8 lingue: oltre che in latino e italiano, anche in inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese e polacco.



dal **Corriere della Sera** del 01/12/2007

«Conservatore è chi critica questo documento»

«*La speranza terrena esaurita*» reale: lo dice Bauman. Benedetto XVI non condanna la ragione

di **Gian Guido Vecchi**

MILANO - «Mi viene in mente un passo: "Se uno non spera, non potrà trovare l'insperabile. Perché esso è introvabile e irraggiungibile"». E con questo, professore, siamo all'inizio del pensiero occidentale... «Appunto. Il frammento 18 di Eraclito ci dice come all'origine della ragione, del *lógos* comune, ci sia questa apertura all'universale. E alla speranza, una "grande speranza": la *megale elpis* di Platone». Giovanni Reale, tra i massimi studiosi al mondo di filosofia antica, curatore tra l'altro dell'opera omnia filosofica e poetica di Karol Wojtyła,

sorride quando gli si dice che qualcuno ha letto come «reazionaria» l' enciclica di Benedetto XVI. «Semmai c' è del reazionario in queste critiche». Il Papa scrive che illuminismo e marxismo hanno fallito. E tutto questo a partire dalla rivoluzione scientifica che apre l' età moderna: cita la «Nuova Atlantide» di Francesco Bacone. Come lo legge? «Come una denuncia del fatto che all' assoluto trascendente si siano sostituiti gli assoluti terrestri. La pretesa di costruire il paradiso in Terra. Una fiducia illimitata nella tecnica: Bacone. Una fiducia illimitata nella ragione: l' Illuminismo. Fino all' utopia che riduce l' uomo a un manichino, una società ordinata e precisa che si fonda sulla negazione della libertà...». Il Papa osserva che l' errore fondamentale di Marx è di aver dimenticato che la libertà rimane libertà anche per il male... «E infatti si è visto come è finita: l' Eden diventa un inferno. La si può negare oppure ridurre a licenza estrema, non cambia: la libertà vive in simbiosi con i valori o non è. Sono tutti casi che hanno un tratto comune: si nega l' idea di una ragione ampia, a 360 gradi, per arrivare ad un angolo acuto, al massimo retto. E si pretende di farne un assoluto che ci renderà felici». D'accordo il comunismo, ma la scienza e la ragione moderna? «Chi pensa che questo sia un atteggiamento contro la scienza o la ragione non ha capito nulla. Il Papa non condanna la ragione né la scienza né la libertà, ma il loro abuso. Il discorso cristiano è una critica alla scienza che si fa idolo e cade nello scientismo, alla tecnica che si fa tecnicismo. Se la ragione si autolimita per fare un discorso scientifico va bene, la scienza può essere grandiosa.

Ma quando si fa assoluta e redentrice... questo sì è reazionario: tanta sicurezza a dispetto di tutti i fallimenti». Si potrebbe obiettare: quali fallimenti? La libertà dei moderni pare trionfare, è Benedetto XVI che oggi pare minoritario. O no? «Le risponderò con Zygmunt Bauman, un sociologo non credente, ma un grande saggio: la libertà come oggi è intesa ci è arrivata col cartellino del prezzo e ha reso l' uomo infelice. Difatti oggi vedo tanti ragazzi che sono liberi e infelici: perché trovano il caos in casa e fuori e non hanno più speranza. La speranza terrena si è autoesaurita. E se neghiamo il trascendente non lasciamo più spazio alla speranza autentica». Tra l' altro: che ne dice dell' immagine del «Cristo filosofo»? «La filosofia è la ricerca della verità. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice: io sono la via, la verità e la vita. La via: anche l' essere cristiano non si esaurisce nel momento, è una ricerca continua perché significa l' incontro con una Persona. L' errore più grande è fare del cristianesimo una dottrina etica sistematica».

Nell' enciclica lo stesso Papa mette in guardia dalle «strutture» che pretendono di «fissare in modo irrevocabile» una «buona concezione del mondo» perché negherebbero la libertà dell' uomo e «non sarebbero, in definitiva, per nulla strutture buone». «Ricordo quando parlai con Giovanni Paolo II dell'

enciclica Fides et Ratio. Wojtyla aveva scritto cose straordinarie, ad esempio sul fallimento del razionalismo neoscolastico nella pretesa di raggiungere una certezza razionale indipendente dalla fede. E lui mi disse: sa, ho buoni consiglieri. Pensava, ne sono certo, al cardinale Ratzinger» Insomma, la ricerca è aperta? «Purché ci sia la fede come "sostanza" delle cose sperate: la soluzione paolina di cui parla il Papa. Speranza e fede. Altro che reazione, bisogna osare!

Sa cosa diceva Platone nel Fedone, dopo aver dimostrato l' immortalità dell' anima e narrato un mito sulla sua sorte? "Questo mi pare che si convenga e metta conto di arrischiarsi a crederlo, perché il rischio è bello!"».

da Avvenire del 01/12/2007

Forza del futuro che cambia la storia e le nostre storie

di **Franco Giulio Brambilla**

Mentre scorrevano sotto i miei occhi le parole scintillanti della nuova enciclica di Papa Benedetto XVI, *Spe salvi*, salvi nella e per la speranza, ripensavo con un brivido di emozione alla bella espressione con cui Gabriel Marcel, nel mezzo dell'ultimo terribile conflitto mondiale, disegnava la speranza: «<corsivo>io spero in Te per noi<+tondo>. Formula icastica e felice. Il filosofo francese riusciva a tessere insieme il lato personale e civile della speranza. E, ancora, lo slancio del desiderio di felicità e l'anticipo della promessa di vita. Di vita eterna. Scritta come d'un solo fiato, la riflessione del Pontefice colpisce diritto al cuore. Degli uomini d'oggi e dell'epoca presente. Prende le mosse dal desiderio di vita buona e felice, per mostrare come il presente possa essere vissuto solo nell'orizzonte della speranza, di un oltre e di un altro che riempie di senso l'ora attuale. E lo muove a una prassi di vita buona. La speranza non è un'informazione nuova, ma è trasformazione dell'esistenza, è promessa di redenzione che muta le condizioni di vita. È la forza del futuro che cambia il presente. Anzi è la novità dell'avvento di Dio che suscita cose nuove nel tempo. Dalla piccola Bakhita che fa l'esperienza del passaggio dalla schiavitù alla libertà, alle preghiere del cardinale vietnamita Nguyen Van Thuan, che nei tredici anni di prigionia vede aprirsi una finestra di speranza. Fino ai martiri, ai monaci, a coloro che sperando hanno inventato forme di vita nuova, come Bernardo, Francesco, e la nube di testimoni della speranza. Sorprende la scrittura del Pontefice che sa toccare le corde più profonde dell'esistenza quando

spiega l'espressione «vita eterna» (n. 12), mentre poco più avanti stabilisce un confronto serrato e pacato tra la promessa della speranza cristiana e la fede nel progresso della modernità (nn. 16-21). Un testo vigoroso, che gioca su tutte le corde del pensiero e della lingua per ricavarne una musica nitida e convincente, lieve e persuasiva. Come dev'essere della parola della speranza e com'è nello stile di questo Papa. L'enciclica potrà apparire a taluni non facile in alcune sue parti, ma non potrà risultare a tutti incalzante nel porre la domanda decisiva: che cosa possiamo sperare? E che cosa non dobbiamo sperare! Qui si accendono i fuochi dell'enciclica: la speranza della vita eterna è il motore dell'esistenza buona nel presente; la speranza personale non sta senza la sua dimensione sociale, anzi universale; la figura cristiana della speranza deve fornire alternativa convincente alla moderna fede nel progresso; i luoghi della speranza (la preghiera, l'agire e il soffrire dell'uomo, l'esercizio della perseveranza sotto il segno del Giudizio) sono il modo con cui la promessa entra nel grembo della storia. Il gesto del Pontefice è audace. Porta al centro della scena temi personali e culturali che sono delegati dalla riflessione civile e dalla coscienza comune. Con la forza di formule che spuntano nel testo con sorprendente facilità di espressione e felicità di linguaggio. Come questa: «Il fatto che questo futuro [di Dio] esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future» (n. 7). O, ancora: «Desideriamo in qualche modo la vita stessa, quella vera, che non venga poi toccata neppure dalla morte; ma allo stesso tempo non conosciamo ciò verso cui ci sentiamo spinti... Questa "cosa" ignota è la vera "speranza"... La parola "vita eterna" cerca di dare un nome a questa sconosciuta realtà conosciuta». Le statistiche dicono che gli italiani per una grande maggioranza credono ancora in Dio, ma subito si smarriscono quando vien loro chiesta ragione della loro fede nell'aldilà. La voce del Papa dà parola a questo desiderio di vita che alberga in ogni uomo. L'aspetto più intrigante dell'enciclica sta nel confronto con la modernità, con la sua fede nel progresso e i suoi miti. Condotta con una lucidità salutare, fino alla contestazione del potere redentivo della tecnica. La terapia indicata è chiara: «Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo, nella crescita dell'uomo interiore, allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo». Non senza riportare la coscienza cristiana alla sua responsabilità storica: «Bisogna che nell'autocritica dell'età moderna confluisca anche un'autocritica del cristianesimo moderno, che deve sempre di nuovo imparare a comprendere se stesso a partire dalle proprie



radici» (n. 22). Si capisce la cura di Benedetto XVI per l'uomo e la sua libertà. «L'uomo ha bisogno di Dio, altrimenti resta privo di speranza» (n. 23). La Chiesa italiana a Verona ne ha tentato un concreto esercizio negli ambiti della vita umana. E ha imparato che bisogna custodire tutte le armoniche della speranza: *io spero in Te per noi*.

da Avvenire del 04/12/2007

La malintesa strada della modernità

di **Davide Rondoni**

Non vedevano l'ora di poter titolare così. Lo tenevano a denti stretti. Ma ce l'avevano sulla punta della lingua, sulla punta della tastiera, della rotativa. E infine ieri hanno mollato. Hanno potuto finalmente scriverlo nella posizione che un titolo così merita: in cima all'editoriale fiume della domenica: "Il papa che rifiuta il mondo moderno". L'estensore dell'articolo, Eugenio Scalfari, prima di disquisire sul testo dell'enciclica di Benedetto XVI "Spe salvi", ci avvisa che il sospetto ce l'aveva da un po'. Lo si era notato, annuncia il giornalista-filosofo-teologo, questo Papa aveva dato qualche segno. E ora finalmente si può dire: è un anti-moderno. Ecco, finalmente la categoria bell'e fatta, lo stampo già pronto. L'articolaista se lo aspettava, poiché a suo dire "il cammino di Benedetto XVI verso la pienezza del suo magistero era stato

fin qui piuttosto incerto". Non si capisce cosa intenda ma la frase fa effetto. E dopo una iniziale "viva aspettazione" (scrive proprio così, quasi con tocco curiale, invece di una più laica e normale "aspettativa") il testo di Papa Ratzinger lo ha definitivamente deluso. E convinto che si poteva dare il via al titolo che per i lettori di Repubblica equivale ben più che a una scomunica. Chi è contro il mondo moderno è automaticamente contro tutto ciò che quel quotidiano ritiene di rappresentare. E invece io che teologo non sono, francamente m'aspettavo dagli esponenti culturali della modernità molto di più. E ancora me lo aspetto, nonostante Repubblica. Scalfari fa quasi tenerezza quando ci rimane male perché il testo dell'Enciclica è rivolto esplicitamente "Ai vescovi, ai presbiteri, e ai diaconi e a tutti i fedeli laici". Voleva che fosse rivolta anche a lui. Come se un'enciclica fosse lo scritto di un grande opinionista. Non si rassegna al fatto che il Papa faccia un mestiere diverso dal suo, e rivolga un documento ex cathedra a coloro che son tenuti a considerare quel documento non un'opinione ma un magistero vincolante. Si sente escluso e assediato